FRANCESCO GUCCINI * Antologia

FRANCES CO CIUCLINI

Carisch

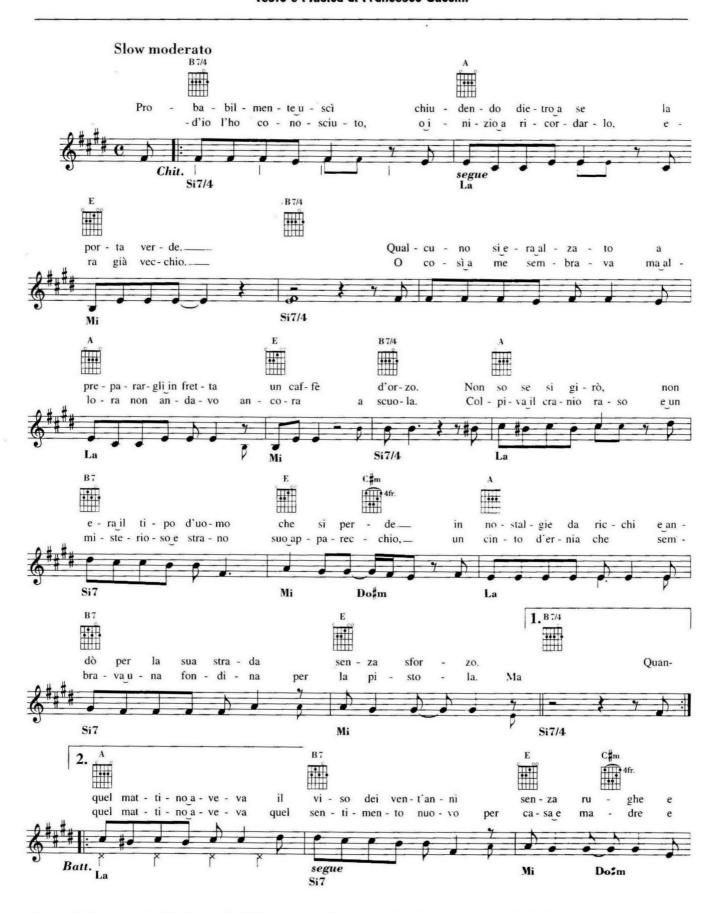
		Acque	4
		AMERIGO	6
	_	ARGENTINA	10
		Asia	14
		AUSCHWITZ	iż
	\ /	AUTOGRILL	24
		Bologna	20
		Canzone dei 12 mesi	30
			27
		CANZONE DELLA BAMBINA PORTOGHESE	
		CANZONE DELLE DOMANDE CONSUETE	40
		CANZONE DELLE OSTERIE DI FUORI PORTA	36
		CANZONE DI NOTTE	43
		CANZONE DI NOTTE N. 2	46
1 /	1 1	CANZONE DI NOTTE N. 3	50
17		CANZONE PER PIERO	53
11		Canzone per Silvia	56
		CANZONE PER UN'AMICA	59
•		CANZONE QUASI D'AMORE	62
Λ		100, Pennsylvania Ave.	64
	•	CIRANO	<u>68</u>
	1	CULODRITTO	73
1		Due anni dopo	76
		DIO È MORTO?	
		(SE DIO MUORE, È PER TRE GIORNI POI RISORGE)	78
		Eskimo	80
1.71		Farewell	86
11		GIORNO D'ESTATE	90
		GLI AMICI	92
	,	IL FRATE	94
<i> </i> '	1	IL PENSIONATO	97
		IL VECCHIO E IL BAMBINO	100
1	1 -	INCONTRO	102
		La Genesi	112
_		L'ALBERO ED IO	116
		LA LOCOMOTIVA	105
	_	L'ATOMICA CINESE	118
		L'avuelenata	121
*		LETTERA	124
		L'ISOLA NON TROUATA	130
\wedge		L'UBRIACO	128
		MILANO (POVERI BIMBI DI)	131
		Mondo nuovo	134
. 1		Noi non ci saremo	138
V		Nostra Signora Dell'Ipocrisia	140
	_	OPHELIA	144
		PER FARE UN UOMO	146
		PER QUANDO È TARDI	148
	11	PICCOLA CITTÀ	156
	1 1	PICCOLA STORIA IGNOBILE	150
	1 1	PRIMAVERA DI PRAGA	154
	I V	QUATTRO STRACCI	162
1		QUELLO CHE NON	166
		Radici	159
\ /	-	Samantha	169
		Scirocco	172
		STATE 17	175
			178
		Un altro giorno è andato	181
		UEDI CARA	184
		Venezia	
		VIA PAOLO FABBRI 43	187
		VITA QUOTIDIANA VORREI	194 190
		\J∧BBFI	190

ACQUE





AMERIGO









ARGENTINA

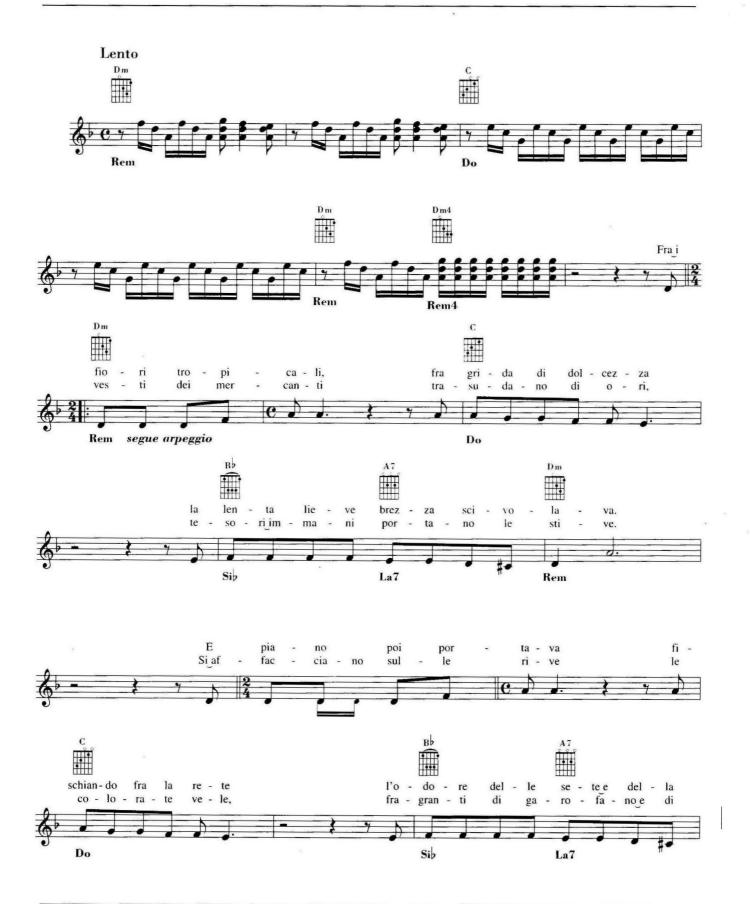








ASIA







AUSCHWITZ

Testo di Maurizio Vandelli - Musica di Lunero







BOLOGNA









AUTOGRILL







CANZONE DELLA BAMBINA PORTOGHESE







CANZONE DEI 12 MESI













CANZONE DELLE OSTERIE DI FUORI PORTA









CANZONE DELLE DOMANDE CONSUETE







CANZONE DI NOTTE







CANZONE DI NOTTE N. 2









CANZONE DI NOTTE N. 3







CANZONE PER PIERO







CANZONE PER SILVIA







CANZONE PER UN'AMICA







CANZONE QUASI D'AMORE





100, PENNSYLUANIA AUE.



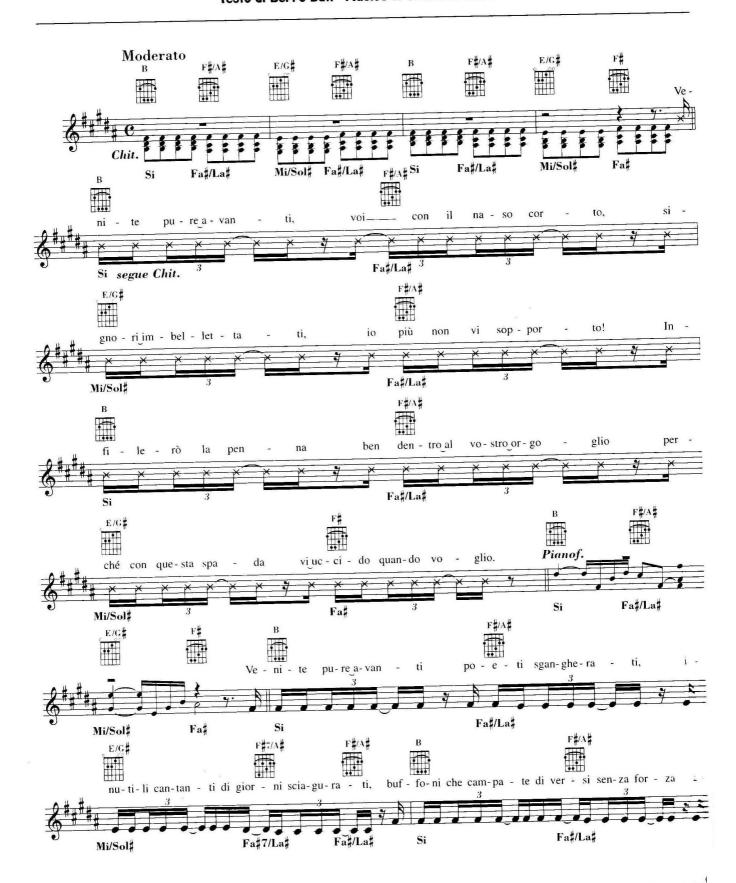






CIRANO

Testo di Beppe Dati - Musica di Giancarlo Bigazzi



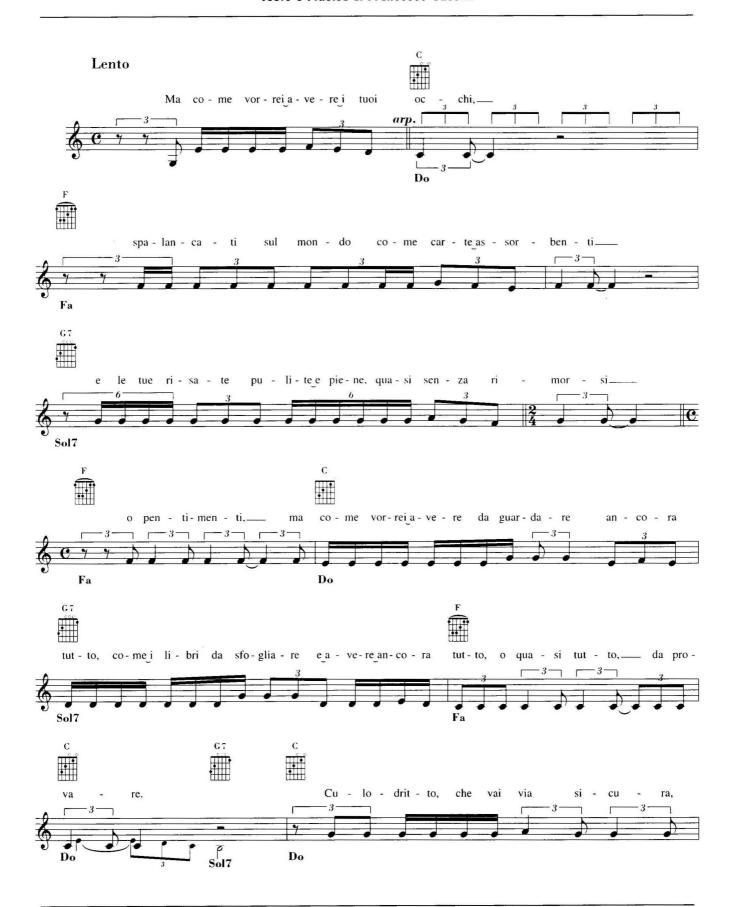








CULODRITTO







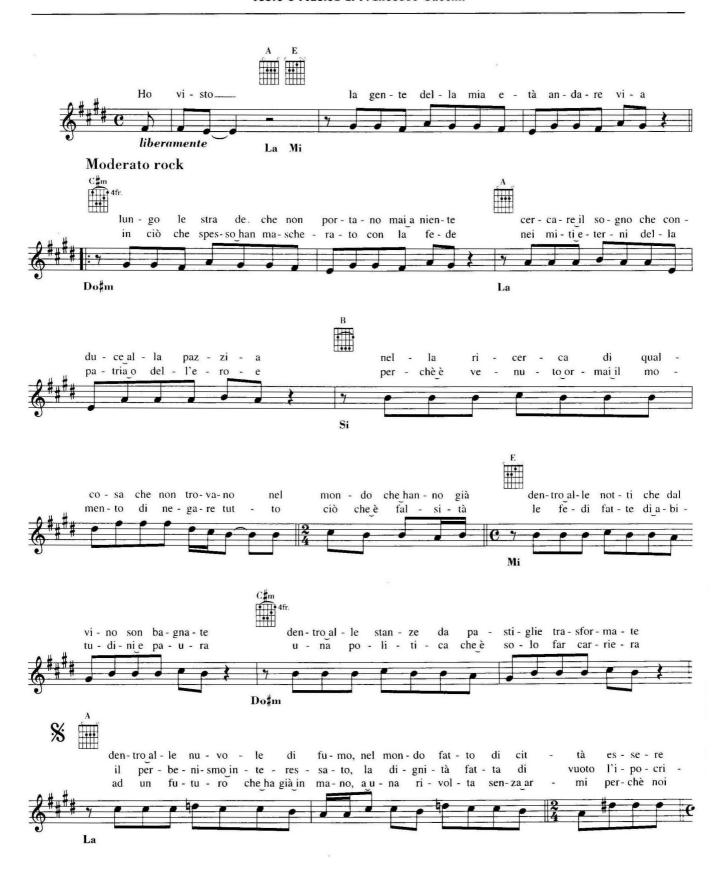
DUE ANNI DOPO





DIO È MORTO?

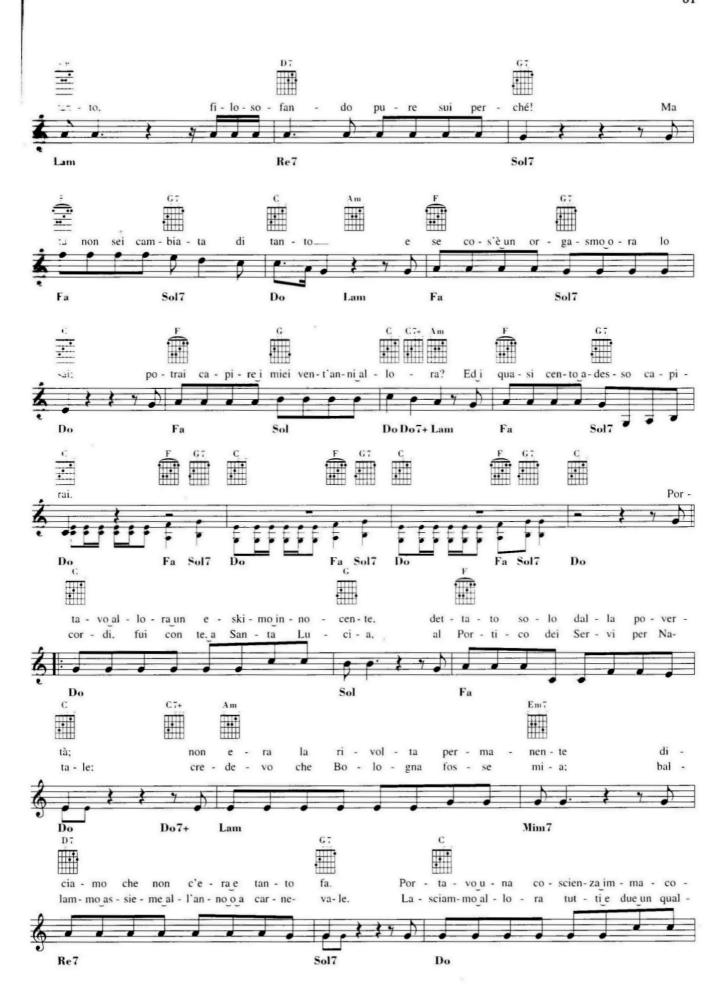
(Se Dio muore, è per tre giorni poi risorge)

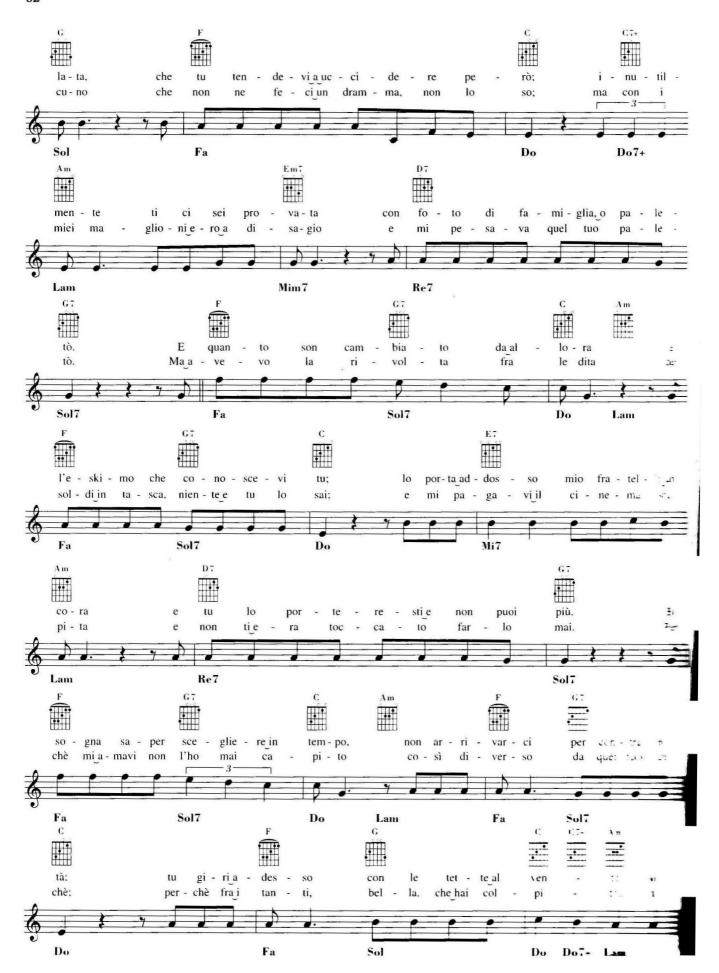




ESKIMO













FAREWELL









GIORNO D'ESTATE





GLI AMICI





IL FRATE







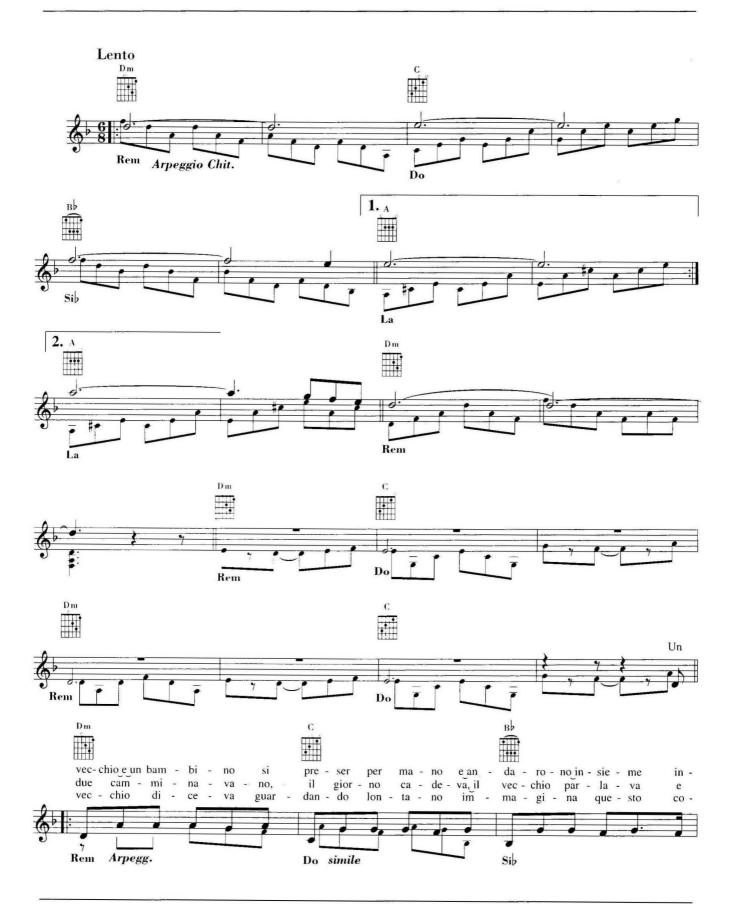
IL PENSIONATO







IL VECCHIO E IL BAMBINO





INCONTRO







LA LOCOMOTIVA















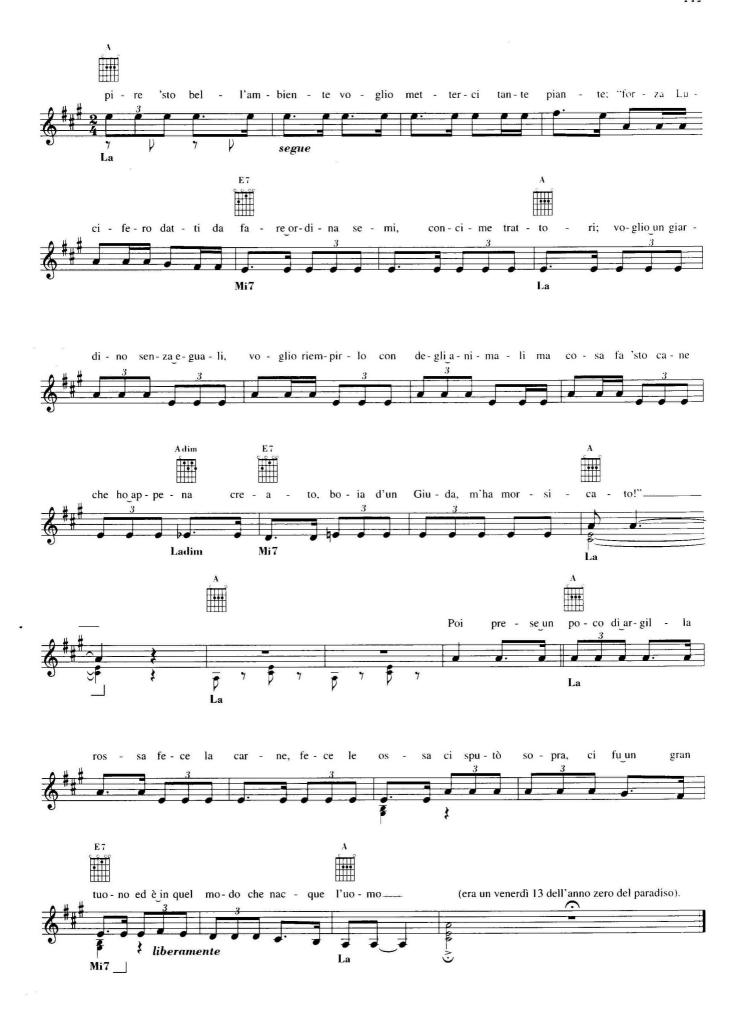
LA GENESI











L'ALBERO ED 10





L'ATOMICA CINESE







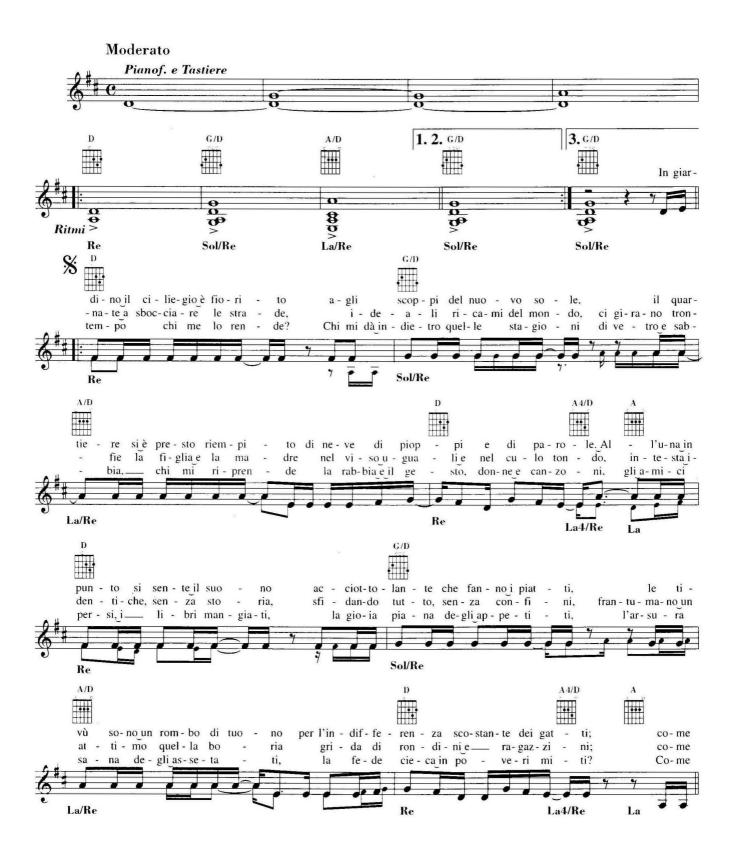
L'AUUELENATA







LETTERA









L'UBRIACO





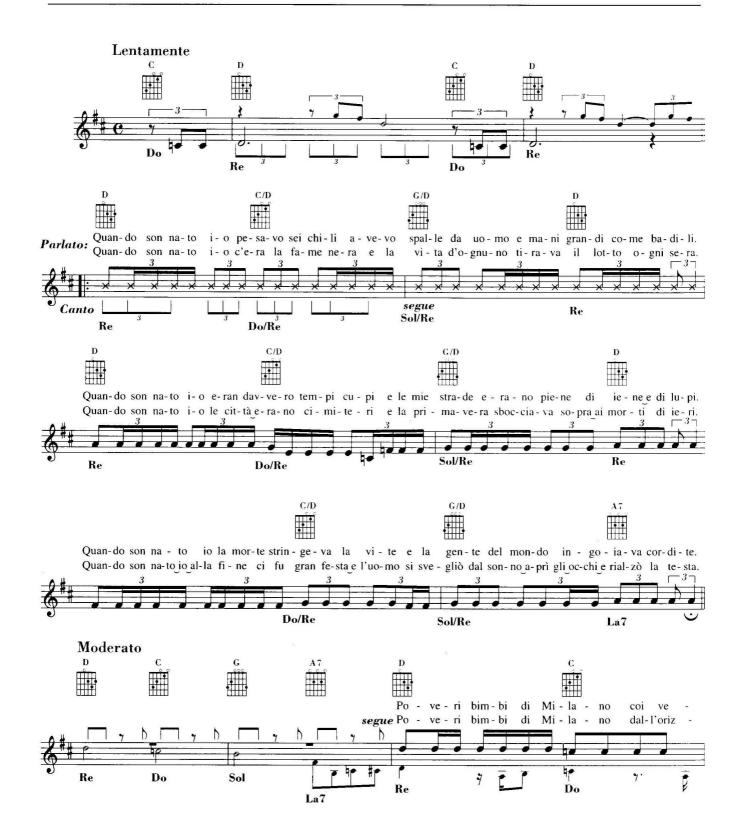
L'ISOLA NON TROUATA



MILANO

(poveri bimbi di)

Testo di Francesco Guccini, G. Alloisio - Musica di Francesco Guccini

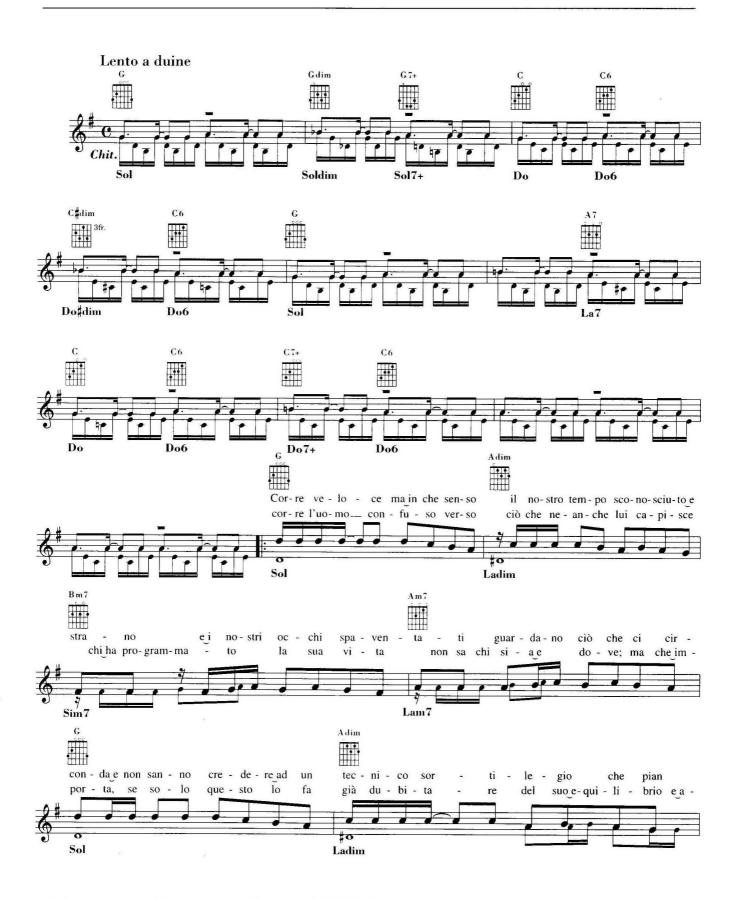






MONDO NUOVO

Testo di Francesco Guccini - Musica di Pietro Guccini









NOI NON CI SAREMO





NOSTRA SIGNORA DELL'IPOCRISIA









OPHELIA





PER FARE UN UOMO





PER QUANDO È TARDI

Testo di Francesco Guccini - Musica di Francesco Guccini, M. Deponti





PICCOLA STORIA IGNOBILE









PRIMAVERA DI PRAGA





PICCOLA CITTÀ







RADICI







QUATTRO STRACCI









QUELLO CHE NON...







SAMANTHA







SCIROCCO

Testo di Francesco Guccini - Musica di Francesco Guccini, Juan Carlos Biondini







STATALE 17







UN ALTRO GIORNO È ANDATO







UEDI CARA



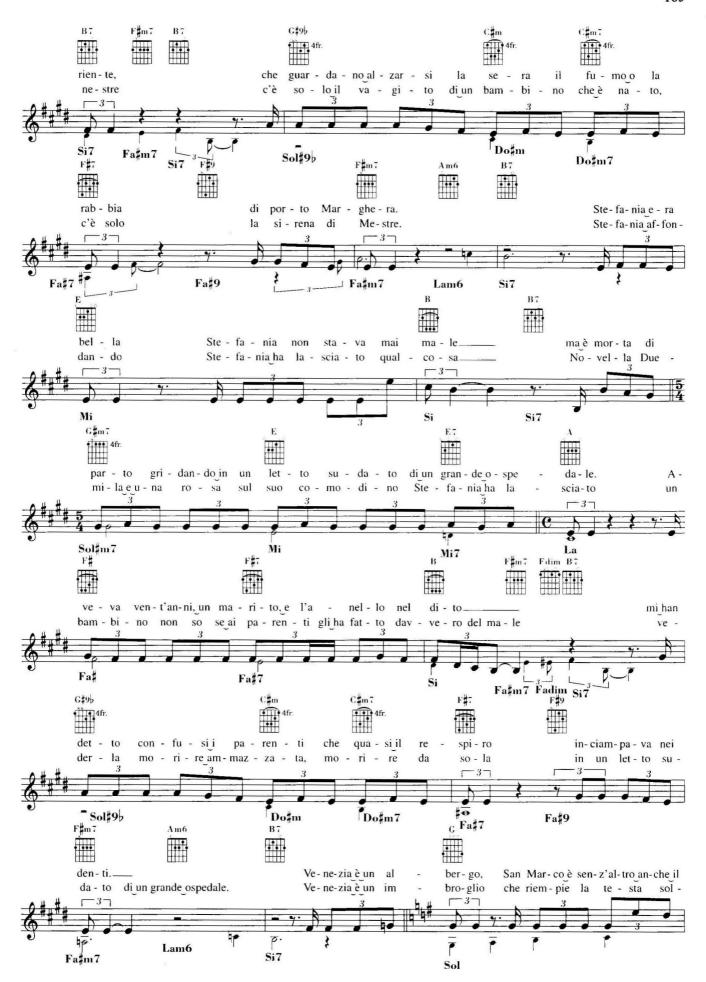




VENEZIA

Testo di G. Alloisio, F. Guccini - Musica di B. Biggi







UIA PAOLO FABBRI 43

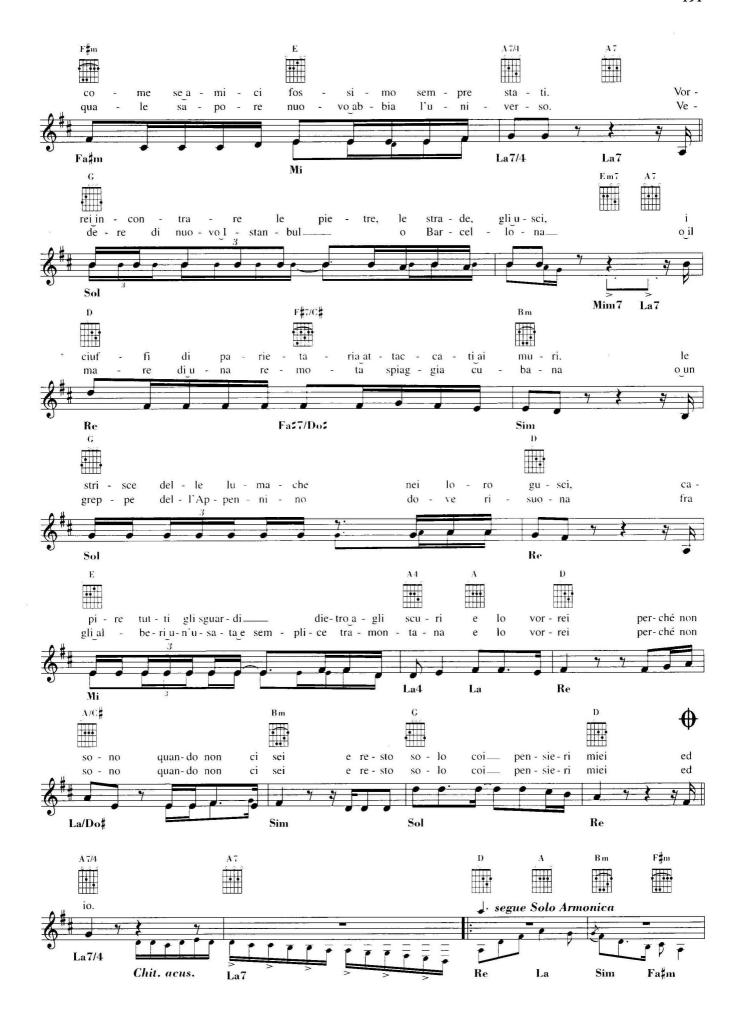






UORREI









UITA QUOTIDIANA







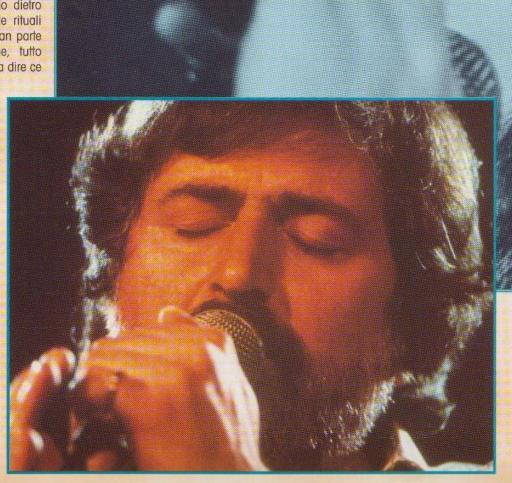


FRANCESCO CHUCKET TO THE PROPERTY OF THE PROPE

"È un Dio che è morto/ ai bordi delle strade / Dio è morto / nelle auto prese a rate / Dio è morto/ nei miti dell'estate / Dio è morto...": quando questi versi sembravano il preludio alla presa di coscienza di una nuova generazione, quasi "lamentati" dalla voce di Augusto dei Nomadi, quasi nessuno, o comunque ben pochi, ne conoscevano l'autore. Altrettanto si può dire per quell'altra specie di manifesto, "Noi non ci saremo", anch'esso uscito dalla penna di Francesco Guccini. Che pochi si ricordino di cosa abbiano rappresentato in quel periodo... è normale: la legge di sempre ha rimesso le cose a posto (si fa per dire), sistemando dietro alle rituali scrivanie, con le rituali cravatte e scarpe lucide, gran parte di quella generazione che, tutto sommato, forse qualcosa da dire ce

l'aveva davvero. Anche se era tutto abbastanza a livello confusionale, collocato così, a mezz'aria, sbatacchiato da una parte dall'imponente schiera di cantautori "d'amore" e dall'altra da quel Dylan "di ferro" che faceva da contraltare al disimpegno beatlesiano.

"Prima di Dylan - affermava Guccini anni fa - la tendenza di tutti (non soltanto mia), era di guardare alla Francia. Di conseguenza le musiche erano spesso dei tre-quarti (praticamente valzer), mentre le atmosfere non potevano non essere che un po' decadenti ed esistenziali; insomma si seguiva fino in fondo il filone francese del-l'immediato dopo guerra



(che, impropriamente, veniva definito 'cabaret'). Dopo Dylan, invece, arrivarano certe atmosfere musicali nuove, anche un certo tipo di arpeggio ma, soprattutto, poi, arrivò l'ondata della contestazione giovanile, gli hippies, Berkeley e le rivolte nei campus, i provos olandesi e, infine, il 68 francese e il '69 italiano. "È in quest'atmosfera che cominciava a farsi natare Francesco Guccini. Personaggio già quasi epico, popolaresco eppur colto (a volte addirittura sofisticato), cittadino ma con dichia-

rafi (e pesantissimi) legami contadini, parte contemporaneamente come autore e come esecutore. Da una parte Nomadi ed Equipe '84 cantano i suoi pezzi, dall'altra (1967) c'è già un disco, "Folkbeat N. 1", una raccolta di cose già fatte, datate anche di alcuni anni, con atmosfere diversissime. "Due anni dopo" (1970) è sulla falsariga. Ma con, "L'Isola non trovata" (1971) sparisce il carattere un po' dilettantistico, ancora da neofita, dei due album precedenti: dal punto di vista tecnico c'è addirittura "un gusto quasi calligrafico dell'immagine". Lo scopo, il gioco, è quello di accostare le parole per il loro valore musicale.

Anche se modenese di nascita, Guccini già dal 1960 risiede a Bologna, "probabilmente per essere più vicino a Pavana": paese d'origine della sua famiglia. Proprio a Bologna, agli inizi degli anni '70, è nata l'Osteria delle Dame, dove ogni giovedì sera Francesco canta. Ed è in quest'atmosfera che nasce "Radici", dall'autore definito il disco "della creduta raggiunta maturità". In quest'album, oltre a pietre miliari come "Piccola città", "Radici", "La Locomotiva", ci sono anche delle

novità liriche che rimangono, ancor oggi, fra le migliori dell'autore, come "Il vecchio e il bambino" o "Incontro". Ma c'è, soprattutto, ben evidenziata probabilmente proprio a causa della "raggiunta maturità", quella vena ironica che è una delle caratteristiche più interessanti di Guccini, un'ironia che ha sempre conservato e che cerca sempre di usare. Ironia che si estrinseca, nel "linauaggio" aucciniano proprio con il "ma" "l'oppure", il "forse" a stemperare affermazioni che, più che tali, sono invece pensieri suscettibili di diverse interpretazioni. Tanto diverse che il pubblico giovanile si appropria di una "storia vera" raccontata ne "La locomotiva" e ne fa un inno politico. Ed è proprio in quest'occasione che nasce una specie di equivoco: malgrado le reiterate chiarificazioni dell'autore, (che nel frattempo ha acquistato un seguito immenso che, ancor tutt'oggi, gli è fedelissimo), sia in pubblico durante i concerti, sia sui veicoli "deputati' i giornali, Guccini è additato come il cantautore politicizzato per eccellenza dimenticando, addirittura, a volte, la coerenza stilistica e la bellezza lirica delle sue canzoni.

È chiaro che l'equivoco si dovette soprattutto al momento particolare, agli eventi storici che facevano sì che ogni affermazione venisse interpretata alla lettera e con l'occhio (e l'orecchio) dei tempi. Non era certo possibile riconoscere nelle canzoni di Guccini non l'impegnato politico che i tempi volevano, richiedevano a viva voce, bensì il cosiddetto "homo" e, in quanto tale, "politicus". E "politicus" era (ed è) il suo modo di raccontare le sue cose, raramente avulse da una realtà che dal particolare (necessariamente) può anche arrivare all'universale (ma non è sempre detto che sia così). "Politicus" era (ed è) addirittura il suo sistema di poetare, proprio quello strettamente legato alla formula dubitativa, quasi socratica del "so di non sapere".

Ma torniamo ai cenni biografici. Nel 1973 "Opera buffa" un momento interlocutorio: l'idea base è quella di fermare nel tempo una di quelle serate di cui il pubblico è protagonista. L'idea non è proprio recentissima e le canzoni sono di molto precedenti all'uscita dell'album. Con "Stanze di vita quotidiana" si ritorna alle sensazioni di colore uniforme: siamo nel 1974 e c'è un po' di crisi. Soprattutto, a Guccini sembra di aver già detto tutto con "Radici"; si cercano altre strade di cui fa fede anche un'antologia intitolata "Grand'Italia" (1975), cui partecipa con un brano intitolato "Le belle domeniche". Insieme a lui ci sono i Nomadi, Victor Sogliani e Francesco Ceccarelli, oltre a gruppi sconosciuti ma dai componenti fin troppo noti.

1976: "Via Paolo Fabbri". È il disco della tranquillità, dell'accettazione della realtà senza fughe... ed è anche il disco che, immediatamente, funziona meglio. C'è da dire che i dischi di Guccini sono tutti destinati a rimanere in catalogo, nel senso che anche a svariati anni dall'uscita continuano ad avere un pubblico: basta prendere ad esempio "Radici" che, ancor tutt'oggi, continua ad essere ristampato. Ebbene, con "Via Paolo Fabbri" succede, invece, che Francesco Guccini entra addirittura in classifica e vi rimane ai primi posti per svariato tempo. Cos'è successo? Semplicemente che, paradossalmente, almeno in apparenza, sono proprio i giovanissimi ad accettare immediatamente brani non soltanto come "L'avvelenata", ma anche momen-

ti di pura lirica come "Il pensionato". E sono quei giovani, volta per volta generazionalmente sostituiti da fratelli minori, compagni più giovani, nuovi adepti, a costituire quel pubblico che fa sì, ancor oggi ogni volta che Guccini sale sul palco, che le platee straripino di gente, di convenuti ad una specie di appuntamento che si aspetta da tempo. Ma la causa va ricercata anche nel modo stesso di far spettacolo di Guccini indissolubilmente legato al suo modo di far musica, una musica che egli stesso, una volta, definiva assolutamente "funzionale". "Nessuno deve venire a cercare la musica da me - affermava Francesco proprio all'epoca di "Via Paolo Fabbri" - come cantastorie io potrei cantare degli anni su tre-quattro motivi". In quanto all'età dei suoi ascoltatori, affermava: "Ho sempre paura che questi ragazzi vedano in me solo un divo, mentre è chiaro che la gente della mia età comprende molto meglio certe cose, in quanto le ha provate, vissute...".

Vissute come "Amerigo", l'album del 1978: se si eccettuano "Le cinque anatre" e "Mondo Nuovo" finora poche canzoni di Guccini sono autobiografiche come quelle di questo disco. C'è un richiamo alla mente di "Radici", ma con una chiave di lettura diversa: se il primo era quello della "raggiunta, presunta maturità", questo è quello del "so di non sapere", l'importante è vivere (o al meno provarci). In più "Amerigo" ed "Eskimo" riutilizzano una forma poetica come la ballata popolare, forse l'unica in grado di permettere un'espressione intelligente in rima (e per di più cantata in una lingua come l'italiano). In ogni caso "Eskimo" in particolare, solleva qualche polemica da parte di alcuni addetti ai lavori che vedono in quest'album un'atto di rinuncia nei confronti di una

realtà che fa di tutto per uccidere ali ideali, per castrare le idee. Mentre, invece, ricordare gli schiaffi della vita, i propri smacchi, non può essere altro che voglia di ripartire. Affermava Guccini al proposito: "Chi dice che ho capito tutto non si rende conto che non ho capito niente: e forse è proprio questo il mio vantaggio. Quando in "Eskimo" mi metto in cattedra, lo faccio per prendermi in giro. Il suo è che, è certo, non sono più giovane, sono segnato dalla vita... ma sono pronto a ricominciare e non rinuncio".

E non rinuncia nemmeno il suo pubblico che, oltre a pascersi dei suoi dischi, sempre più affolla i concerti. Ne è prova tangibile, ad esempio, l'autentico straripamento del Mattatoio romano nell'ottobre del 1979 (35.000 presenze) o il trionfale pienone del Palasport (sempre a Roma) del settembre dell'80. Nel frattempo un ritorno al passato, un album dal vivo con dei vecchi compagni d'avventura, i Nomadi, registrato al Kiwi di Piumazzo il

repertorio è quello di una volta, compresi i classici come "Dio è morto", "Auschwitz", "Noi non ci saremo": la sorpresa è l'accoglienza dei giovani, l'accorgersi che quanto fatto e detto quindici anni prima è più attuale che mai e tutto ciò significa che anche se certi significati di allora sono andati persi, in compenso ne sono nati dei nuovi che allora non potevano esserci. Caratteristica prima di tutte quelle cose che abbiano un minimo di serietà.

1981: "Metropolis". La città intesa come sensazione, amore ed odio, nascita e morte: un viaggio attraverso queste città sensazioni sempre secondo la logica gucciniana. In più ci sono nuovi approcci poetici, addirittura nuovo modo di far musica: il tutto dettato dalla sco-

perta (se così si può dire) di un'altra forma epica che arriva dall'Argentina e che è direttamente derivata dalla cultura popolare italiana. È la milonga, è il tango: e "tangueri", se non si nasce argentini, lo si diventa con l'età. È, tra l'altro, un modo di far musica che è l'ideale per le non storie di Guccini, per le sensazioni che a grappoli scaturiscono da questo picaresco personaggio, l'ultimo (o l'unico?) del genere. "Antenòr" ad esempio, è una storia che potrebbe trovar posto In "Radici" od in "Amerigo": in più la forma aggiunge, se possibile, epicità alla vicenda. Ma c'è anche il Guccini classico, come in "Bisanzio" in cui partendo da una civiltà in declino dei tempi andati, sostanzialmente parla del nostro declino, di quello attuale. Ma soprattutto, parlando d'antico, riesce ad esprimere, in contrasto, sensazioni futuribili da fantascienza.

Ma in "Metropolis" c'è anche "Lager" da alcuni considerata obsoleta, maniacale. A costoro Francesco rispondeva: "Rifiuto assolutamente il fatto che i lager siano stati un episodio esclusivamente nazista. È invece la drammaticità quotidiana, senza fine del 'nostro lager' che mi spinge a scrivere, oggi, una canzone come questa".

1983: "Guccini". Continuano in parte le scorribande: "Autogrill" è una storia americana, fatta di solitudine e di autostrada, con una partecipazione quasi filmica. È la storia di un non-incontro (o la non-storia di un incontro?), ma vista un po' dalla parte dell'operatore dietro alla cinepresa. Sensazioni, sensazioni che continuano con "Argentina", in cui il riconoscimento di qualcosa che non si ha mai avuto modo di conoscere, porta alla mente il succo della vita, del mistero.

"Gulliver", "Shomér ma mi-llailah?" traggono dalla storia la vicenda, anche in questo caso: e la conclusione è sempre quella, ovverosia "ora capisco il mio non capire".

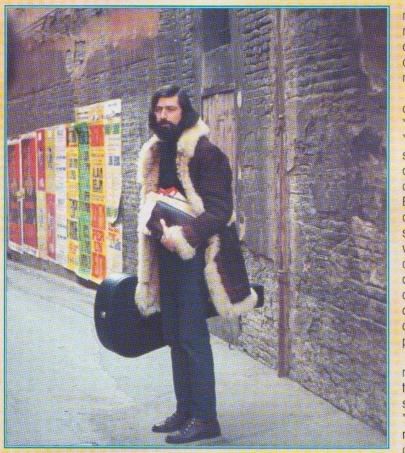
Si torna alla "vicenda" con "Inutile": un compleanno "un po'diverso" dà lo spunto ai "se", ai "mai". È un po' come il sasso gettato nell'acqua ferma che crea cerchi concentrici fino all'esaurimento, fino a svanire. Ed ecco nuovamente i dubbi, quelli che poi, tutto sommato, sono proprio quelli che ci fanno vivere. Vivere come con "Gli amici", tenera, svaccata e dolce come la semplicità (apparente) che vuole evocare; tenera, svaccata e dolce anche nella musica, quasi un'istintiva carezza per chi si ama.

Musica, poi, che non mancherà di stupire durante tutto l'ascolto dell'album per la sua presenza: già in "Metropolis" s'erano avute alcune avvisaglie di questa nuova attenzione prima di allora quasi rinnegata da Guccini. Una musi-

ca che, in più, trascina l'interprete a cantare nel vero senso della parola, a provare a percorrere strade finora da lui vocalmente inesplorate. Il risultato? È inutile dire che la partecipazione dell'interprete non fa altro che aggiungere sensazione alla sensazione, senza, naturalmente, snaturare in alcun modo i contenuti.

Come dire: canto perché so di non saper cantare?

1984: "Fra la Via Emilia e II West": Canzone per un'amica - Autogrill
- II vecchio e il bambino - II pensionato - L'isola non trovata - Asia Canzone della bambina portoghese - Canzone delle osterie di fuori porta
- II frate - Piccola città - Venezia - Bologna - Eskimo - Incantro - Vedi cara
- Un altro giorno è andato - Canzone quasi d'amore - La lacomativa.



Gennaio 1987 SIGNORA BOVARY

Di cosa tratta, "Signora Bovary?" Ce lo racconta, brano per brano, lo stesso Guccini.

"SCIROCCO" - Mi è piaciuto raccontare una storia bolognese in una Bologna diversa; lo Scirocco è un vento che si fa sentire raramente, un vento caldo e strano che non appartiene a questa città, e che quando soffia la fa apparire diversa, surreale. La storia dell'amore che non si conclude è solo un epi-

sodio incorniciato da questo vento insolito, così come insolita per le mie canzoni è la milonga, struttura musicale argentina, parente del tango.

L'idea musicale è del mio chitarrista Juan Carlos Biondini, conosciu to come "Flaco" (smilzo). Lui ha spesso sostenuto che in molte mie canzoni c'è atmosfera di tango; così sulla sua musica quella atmosfera, più evidente, ho voluto rifare, fino alla ragazza vestita di percalle" fipica di tanti tangos; e non poteva nemmeno mancare il bandoneon, lo strumento più rappresentativo di questa musica. Le considerazioni finali credo però siano un vizio tipicamente mio.

*SIGNORA BOVARY" - È la prima canzone scritta per questo disco, in un pomeriggio semifestivo, osservando la gente che cammina e non sai se vada da qualche parte a lavorare o a cercare di divertirsi. Un giorno autunnale di cielo teso e striato e di sensazioni vaghe, fino a chiedersi cosa c'è alla fine di quel pomeriggio inutile, e cosa alla fine della notte conseguente.

Se nel quotidiano non ci sono o non si trovano risposte, così probabilmente non ce ne saranno 'in fondo in fondo' verso la fine, quando i giorni, un tempo quasi infiniti, si sgraneranno uno dopo l'altro. La Signora Bovary (non Madame, troppo importante e romantica) dentro di noi, la Signora Bovary del nostro quotidiano, si farà

coraggio in un mondo che non condivide, ma che accetta, annaspandoci e lottandoci dentro.

"VAN LOON" - Van Loon era uno scrittore di divulgazione storica, geografica e artistica degli anni trenta/quaranta; lui non c'entra niente con la canzone, ma in quel periodo e fino agli anni cinquanta molti lo leggevano e ricordo di avere visto suoi libri in molte case della piccola borghesia. Ho preso il suo nome allora come chiave simbolica per descrivere un uomo della generazione di mio padre, o dei padri in generale, che in un certo momento si rifiutano o semplicemente si ignorano, per-

ché ci si crede più forti, più ricchi di conoscenze e possibilità. Poi, col passare del tempo, ci si accorge che i valori sono cambiati anche dentro di noi, e che molti coincidono, al di là del salto generazionale, perché sono forse quelli fondamentali.

"CULODRITTO" - Dalle mie parti, di una persona stizzita, si dice che 'va via col culo dritto'. Lo fanno spesso i bambini, quando

pensano di essere vittime di incredibili e inesistenti soprusi. La canzone è infatti dedicata a mia figlia. Sembra, quello della canzone per la prole, uno dei 'luoghi' tipici toccati dai cantautori, e anche uno dei più pericolosi, perché, anche se in buona fede, naturalmente portato alla retorica dell'avrai, del farai.

Spero di non esserci caduto anch'io.

"KEATON" La canzone

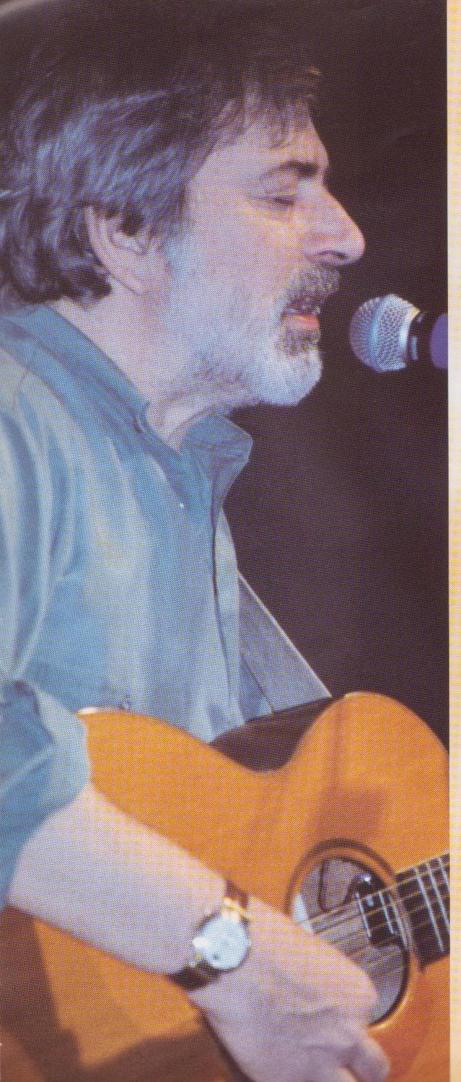
nasce da Claudio Lolli, ed ha una storia curiosa. Claudio me la fece sentire una sera, tornando da Milano. L'aveva fatta ascoltare ad alcuni discografici ed i commenti non erano stati favorevolissimi A me invece piacque subito la vicenda di questo strano pianista, Keaton, come l'attore del cinema muto, perché non

sorrideva mai; ed anche l'apparire alla fine del brano del vero Keaton, in un aroma surreale come la Bologna di Scirocco. Chiesi il permesso di rimaneggiarla un po' nel testo, per sentirla più mia, più vicina alle mie caratteristiche, e il risultato a Claudio è piaciuto molto, e chissà che non porti ad altre collaborazioni.

"LE PIOGGE D'APRILE" - Quando ci si accorge che certi momenti d'entusiasmo sono finiti, o sembrano finiti, non tanto in te, ma forse e soprattutto in persone vicine a te, quando il tempo non è più tanto, e le stagioni non sono più così lunghe come sembrano, viene voglia di fare un po' come durante quegli acquazzoni che quando arrivano sembrano cambiare tutto, si ha voglia che qualcosa accada ancora, che quelle piogge cadano ancora, per portare desideri e rabbie nuove.

"CANZONE DI NOTTE N° 3" - È la più tradizionale delle mie canzoni, la ballata a commento, e forse la faccia ironica delle piogge. Ma ci sono delle diversità e sarebbe forse da ascoltare dopo le altre due con lo stesso titolo.





1988QUASI COME DUMAS

"Attendevo l'88 leggermente preoccupato: sentivo, in qualche modo, che sarebbe stato l'anno delle rievocazioni. Niente di grave, intendiamoci, ma a volte le ricorrenze rischiano di essere fastidiose, soprattutto trattandosi di ventennali, che possono ricordare deprecabili ventennii (lo si scriva, per favore, con due i, altrimenti, e mi è già successo per colpa di un amico giornalista, faccio la figura del pedoclasta).

Poi ti lasci prendere a poco a poco quando cominciano a chiederti (e ti senti, anche se abbastanza ingiustificatamente, testimone del tempo): "Come era in quell'anno? Come era in quegli anni?" e così via. Raccontare mi piace, da sempre; ma cosa devo dire? Come era? Non lo so bene, ma era interessante e lasciando qui il resto e al nostro campo specifico rimanendo, forse entusiasmante.

Le canzoni sono importante colonna sonora della quotidiana vita di noi gente abbastanza comune (ad altri, altre colonne sonore: ognuno ha quello che vuole o si merita).

La cosa più bella, per le canzoni, fu la scoperta che con una chitarra potevi raccontare quello che volevi, che sentivi, che ti veniva da dire. Uno strumento di comunicazione eccezionale, al di là di poesie e altre cose sulla carta che spesso rimanevano lì, sterili; una botta a caldo improvvisa e che improvvisamente usciva e girava per le strade e magari capitavi in una osteria sconosciuta e sentivi uno sconosciuto che armato di una chitarra come la tua cantava proprio la tua canzone, quella che avevi scritto una settimana prima, che avevi cantato ad un amico che l'aveva cantata in giro e che qualcun altro l'aveva ripresa e così via. Prima dell'Industria Discografica, pura Trasmissione Orale.

Eravamo i "chitarrosi", come qualcuno ci ha definito, menestrelli sbandati, cialtroni e puri, in questo caso traduci autentici, forse ingenui ma veri, al di là dei prodotti fatti per la canzone del Festival e della stagione, senza preoccuparci se il testo era o meno "poesia", era o meno "liceale", era o meno "carducciano", come ancora con superficiale (stolida?) supponenza alcuni critici etichettano. Ed etichette e leggende nascono e ti si appiccicano addosso o te le appiccicano: così ti scopri ad essere stato (ad essere ancora?) un autore sessantottino, o sessantottardo o sessantottero (come si dirà?). Forse con confusione, perché ad esempio "La Locomotiva" è del '72, " Eskimo" del '77 e parla di una storia (non della "Storia") e viandare. Allora dici: "Ma andiamo veramente a vedere da vicino cosa scrivevo in quegli anni, dal '64 ("Auschwitz") al '69 ("Primavera di Praga") e le canzoni sono queste: la generazione ("Dio è morto") ma anche l'amore ("Ti ricordi quei giorni?") e lì in mezzo il quasi cabaret ("Blues in dialetto?!") e altri giorni e le pause e le domande: un po' tutto come oggi quell'ieri. Le canzoni sono qui, cambiate negli arrangiamenti perché quelli li senti decisamente datati, ma parole e note probabilmente capaci di svolgere ancora la loro funzione di comunicare, se le canto a gente che forse non era ancora nata quando le ho scritte ma che le accoglie ancora con entusiasmo (urlato: "grazie!)

Non so per chi le ascolterà nel disco; per me è stato un piacere ritirarle fuori e ricantarle, quasi come Dumas, vent'anni dopo."

1990 QUELLO CHE NON...

Quello che non... - Canzone delle domande consuete - Canzone per Anna - Ballando con una sconosciuta - Le ragazze della notte - Tango per due - Cencio - Emilia

1994 PARNASSIUS GUCCINI

E un titolo che potrebbe far dare del presuntuoso e, quindi, va subito chiarito: il succitato Parnassius, altri non è che una farfalla, scoperta un paio d'anni fa dell'entomologo Giovanni Sala nell'appennino-tosco-emiliano. Quando si pensa a quelle montagne, in genere, almeno da parte degli appassionati della canzone d'autore, si pensa a Francesco Guccini. E così na fatto il Dott. Sala, dedicando al maestrone la sua scoperta e registrandola con il patronimico gucciniano "per gratitudine". Trattasi, inoltre, di farfalla non proprio eclatante, fantasmagorica, quanto piuttosto di lepidottero robustello e persin montanaro. Sì, insomma, abbastanza... terricolo e forse titoso della Pistoiese. Sempre "per gratitudine" Guccini non poteva fare a meno di ricambiare intitolandole il nuovo album. Forse, però è anche un po' emblematico: come, infatti, riassumere il succo di un lavoro che, da una parte sembra un ritorno all'antico, e dall'altra, un salto in avanti per contenum e forma (sia poetica che musicale)? Il ricorso al Parnassius, attributo delfico di Apollo e delle Muse, travalica la logica della semplice dedica e si merisce, più semplicemente, agli strumenti per dire la propria.

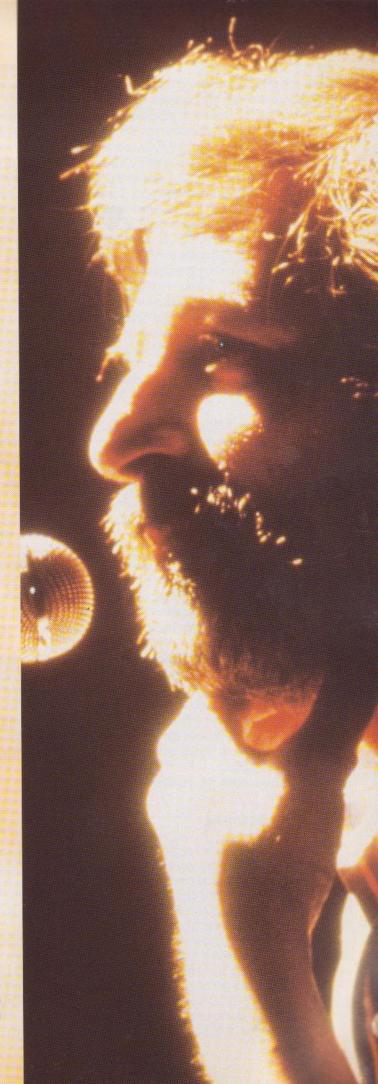
Una "propria" in questo caso che lascia decisamente di stucco ma che è anche l'arma vincente di un album che - non temiamo di esagerare - le nuove generazioni stanno aspettando. E proprio in un periodo che ai più sembra assolutamente disimpegnato, in cui mancano i punti di riferimento, in cui la realtà della vita spinge all'ebbrezza o all'eremitaggio (a seconda dei gusti e delle inclinazioni). Proprio in questo clima Francesco Guccini ha rifato la sua scelta: la forma poetica è nuovamente la ballata, quel modo di raccontare e di raccontarsi, di estrazione squisitamente popolare, che riesce comprensibile a (quasi) tutti, che arriva subito.

Naturalmente i temi non son quelli del passato, anche se, magari con Farewell" assistiamo ad una specie di Il capitolo di "Eskimo". Così come Nostra Signora dell'ipocrisia" è un"'Avvelenata" dei giorni nostri ancora più incazzata; o "Canzone per Silvia" un ritrovare trascorse idee e sensazioni, nonchè di personaggi che, ci accorgiamo, sono sempre valide soprattutto oggi. Così come "Dovevo fare del cinema" (scritta a suo tempo con Giampiero Alloisio), sembra fatta per un presente quanto mai tale; o "Samantha", ritratto di situazioni e sensazioni, nonchè di personaggi che incontriamo per strada tutti i giorni.

Ma è proprio in quest'ultima canzone che Guccini, forse addirittura inconsciamente, dà di sè la descrizione più appropriata, più attuale. Burattinaio di parole dice di se stesso, probabilmente pensando anche ai suoi romanzi, dimostrando, per l'ennesima volta, di essere il primo a... smitzzarsi.

Accennavamo prima alle giovani generazioni: non crediamo sia semplice premonizione l'affermare che il bisogno, la vera e propria necessità di purezza e di verità, sarà, nuovamente, l'arma vincente di quest'album. Da una parte "Non bisognerebbe" andrà bene per tutti i palati (generazionalmente parlando), dall'altra "Parole" colpirà nel centro del bersaglio, riuscendo a esprimere molto di quanto si ha dentro in questo momento. Non mancano, però, anche gli slanci puramente lirici, come "Acque", o la poesia splendida (cui solo i bozzetti sono, a volte, capaci di arrivare), di "Luna fortuna" scritta e cantata con l'inseparabile Flaco.

Nuova, comunque, anche la forma musicale: anche se la struttura poetica, come abbiamo già detto, può sembrare... facile, ciò non significa che l'esposizione musicale sia semplicistica, scarna. A parte il modo di cantare, ormai consolidato e da tempo non più semplicemente espositivo, arrangiamenti ed esecuzione appaiono all'altezza dei tempi e dei climi che si vogliono esporre. Così troviamo un'inusitata fisarmonica (Gianni Coscia), un violino inatteso (Lucio Fabbri), ma soprattutto sempre presentissimi, i sax di Antonio Marangolo e di Roberto Manuzzi. Per il resto gli altri fedelissimi completano la band cui Guccini ci ha abituato anche dal vivo: il basso di Ares Tavolazzi, la batteria di Ellade Bandini, le tastiere di Vince Tempera e last but not least, le chitarre di Juan Carlos "Flaco" Biondini.



D'AMORE DI MORTE E DI ALTRE SCIOCCHEZZE

Sono passati trent'anni (manca poco) da "Folkbeat n. I", il primo album del Maestrone, del cantautore per eccellenza: trent'anni passati a far canzoni, a scrivere libri, a gavazzare ed a soffrire, a rinascere ogni volta, a morire altrettante volte. Trent'anni e 17 dischi, oltre 100 canzoni all'insegna della poesia, dell'autobiografia, dapprima non cantate (era il rimprovero principale della critica leggera dei primi tempi), poi sempre più interpretate. Dapprima scarne ed essenziali nella scrittura musicale, oggi arricchite dall'esperienza e dal modo di cantare.

Canzoni mai passate...di moda, ma anzi, addirittura sempre all'altezza dei tempi, quasi cronache senza tempo, applicabili in ogni momento e ad ogni circostanza. Tanto da far sì che ai suoi concerti ad esempio, si assista sempre ad un autentico ricambio generazionale: sì, insomma, accanto agli incarogniti aficionados c'è sempre una marea di giovani, giovanissimi che si riconoscono nel messaggio del maestrone.

Trent'anni, abbiamo detto...e a trent'anni di distanza dall'esordio discografico, un nuovo album dal titolo emblematico, che raccoglie riflessioni, attualità, autobiografia, poesia pura. Trent'anni ma non un bilancio, una specie di partenza da capo con nuova linfa, nuova voglia e nuovo entusiasmo. Nove canzoni dallo standard eccellente, a partire dalla prima, "Lettera", che al primo, primissimo impatto sembra la...solita ballata di Guccini e che, immediatamente dopo, si rivela invece del tutto nuova, sia dal punto di vista musicale che esecutivo. E' indubbiamente nafa come una specie di acquerello, in cui i colori sono sostituiti dalle immagini liriche, dagli arrangiamenti musicali, dal modo di cantare. Quest'ultimo, poi, estremamente coinvolto e coinvolgente, sempre meno recitato e recitante, vera...canzone. Una canzone che parte addirittura bucolica, paesaggistica (con immagini liriche, peraltro, notevolissime) e che chiude con amarezza. E' anche la canzone che più giustifica il titolo dell'album, che ne dà l'interezza interpretativa.

"Vorrei" è decisamente una canzone d'amore, non una di quelle quasi d'amore cui ci aveva abituato (sminuendole) Francesco Guccini. Questa volta l'amore è dichiarato, è passione travolgente, è dolcezza in poesia, è dolce follia, desiderio di ripetere le proprie esperienze con la persona amata, è incanto alla sola vista...Amore un po" timido, addirittura. Quasi che fosse una vera e propria necessità fisica aprirsi e dichiarare cose nascoste nel profondo, assolutamente personali, ma nel contempo incontenibili, impossibili da trattenere.

Tutto il contrario di "Quattro stracci", canzone dell'addio, canzone dell'incomprensione, canzone del contrasto di gusti e di carattere, canzone di chiaratamente cattiva, o meglio, spietata, fatta di delusione, di constatazione, di consapevolezza e, particolarmente, non di rimpianti. Consciamente o inconsciamente lo stesso posizionamento nella scaletta del disco, prima "Vorrei" e poi "Quattro stracci", ne acuisce la... potenza negativa.

Con "Stelle" si riecheggiano antiche sensazioni di dèja-vu. Parliamo naturalmente di atmosfere ricordative, nel caso specifico quella di "Bisanzio", canzone facente parte di "Metropolis": ma questa volta le stelle non sono più mezzo per vaticini, bensì motivo per perdersi in un immenso cosmico di cui non abbiamo gli strumenti per indagare. È la canzone del forse, argomento principe del Nostro, che sempre nel dubbio, ha posto le basi della vera intelligenza.

La ormai dichiarata passione di Guccini per i ritmi e le melodie sudamericani è ben nota a tutti coloro che lo conoscono. Tango, milonga, chacarera si sono già affacciati in gran parte dei suoi ultimi dischi ed oggi è la volta della cueca (originariamente zamacueca, ballo nazionale cileno, popolarissimo anche in Argentina, Perù e Bolivia), utilizzata in "Canzone delle colombe e del fiore": un'altra canzone d'amore puro le cui liriche echeggiano come struttura quelle rinascimentali. Anche in questo caso il modo di cantare di Francesco ne accresce il significato personalizzandolo come non mai.

Juan Carlos "Flaco" Biondini, da (quasi) sempre chitarrista fisso e amico di Guccini, è l'autore della musica de "Il caduto", storia di un montanaro costretto a morire in pianura. Su una pianura coperta di neve, una specie di Spoon River gelato, dove ci sono coloro che son "morti in eterno" e da dove il caduto rimpiange, tra l'altro, di non poter più "scoprire di nuovo dal riccio il miracolo della castagna". Si riaffaccia in questo caso anche l'animo montanaro dell'autore, da sempre, dichiaratamente, uomo di bosco e di fiume. Il magnifico e ormai storico Coro Stelutis puntualizza la drammaticità della narrazione. Da notare che il direttore del coro è quel Giorgio Vacchi che, nel 1970, arrangiò il secondo disco di Guccini, "Due anni dopo".

Ognuno di noi ha un "Cirano" dentro di sè e Guccini non fa eccezione. Novella "Avvelenata" dei nostri tempi, riprende il tema della rabbia contro l'insipienza, la stupidità, l'infingardaggine. E sì che mai come oggi, nei tempi luridi che stiamo vivendo, una nuova avvelenata ci voleva: solo che, nel 1976, anno della prima...versione, nessuno avrebbe potuto prevedere che ci sarebbe capitato anche di peggio.

"Il Matto" è anch'essa frutto di una collaborazione: autore della musica è, infatti, Ares Tavolazzi, jazzman di chiara fama, musicista di grande valore, anch'egli appartenente al gruppo dei Guccini's Boys sia in studio che dal vivo. Tragedia volta in commedia, grazie anche proprio alla parte musicale, apparentemente sguaiatella e nightarola, potrebbe appartenere al filone...primordiale, proprio quello di "Folkbeat n.l", rivisitato con gli occhi di oggi. E a questo proposito sempre a quell'epoca e a quelle atmosfere si ispira l'esilarante "I fichi", registrata dal vivo alla sede del Coro Stelutis succitato.

Proprio come nei concerti del maestrone...

1998 GUCCINI LIVE COLLECTION

Fedele alla scaletta del più classico dei concerti di Francesco (che come è noto si srotolano attorno a un repertorio inossidabile che si arricchisce di anno in anno di canzoni nuove) GUCCINI LIVE COLLECTION assembla alcuni dei momenti più belli della sua attività dal vivo.

Come succede in ogni suo concerto, anche questo doppio live si apre sulle celebri note di Canzone per un'amica e si chiude con La locomotiva. Queste, così come le altre canzoni raccolte nel disco, sono state registrate in momenti assai diversi fra loro, nell'arco di oltre dieci anni di ininterotte tournée. Ciò nonostante, quello che ne viene fuori, per omogeneità e scorrevolezza, è una sorta di concerto virtuale nel quale riesce difficile percepire la differenza tra vecchie e nuove registrazioni.

I due brani tratti dal concerto con i Nomadi (Statale 17 e Noi non ci saremo) sono stati volutamente inseriti in coda a La locomotiva (dove Guccini presenta i musicisti e si congeda dal suo pubblico), perché appaiano bonus tracks più che logica evoluzione della scaletta.

Nei crediti sono stati specificati i concerti di provenienza di ogni brano, e i relativi musicisti.

Oltre a canzoni live già edite (tratte dall'ALBUM CONCERTO con i Nomadi del 1979, TRA LA VIA EMILIA E IL WEST del 1984 e QUASI COME DUMAS... del 1988), GUCCINI LIVE COLLECTION contiene 8 brani mai pubblicati "live" e cioè:

Canzone per Silvia - Quello che non... - Quattro stracci - Cyrano - Via Paolo Fabbri 43 - Scirocco - Farewell - L'avvelenata Una curiosità: due brani sono stati registrati solo il 30 gennaio 98, eppure già compaiono in questo doppio live.